

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 30 (1961)
Heft: 1

Buchbesprechung

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 05.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Recensioni e segnalazioni

DESIDERIO E REALTÀ NELLA POESIA DEL TASSO, di **Franco Pool**,
Liviana Editrice in Padova, 1960.

Or fa circa un anno pubblicavamo in «Quaderni»¹⁾ un saggio del Dr. Franco Pool, di Poschiavo, dal titolo «Eroismo e umanità nella Gerusalemme Liberata». Quello studio è apparso ora come penultimo capitolo di un'opera che il giovane letterato poschiavino ha dedicato alla ricerca di una linea costante della poetica di Torquato Tasso. Ricerca acuta, diligente ed attenta anche ai toni più sommessi di una poesia piena di sottintesi, quale è quella del tormentato poeta bergamasco; ricerca che ha portato il Pool a identificare «la grande potenza patetica della poesia tassiana» nel conflitto tra il desiderio «che solo il possesso di una totalità dell'esistenza, in cui fossero conciliati tutti i suoi contrasti, potrebbe esaurire» e la realtà che tale desiderio non può soddisfare.

Nei due primi capitoli dedicati allo studio delle opere precoci del «Tassino» (il poema «*Gerusalemme*» composto prima dei diciassette anni e il «*Rinaldo*», di appena due anni dopo) il Pool dimostra con una critica puntuale dei brani più significativi che la mancanza di intensità poetica va proprio ricercata nell'assenza di questo conflitto tra desiderio e senso della realtà, nell'abbandonarsi del Tassino ad una «celebrazione di un desiderio incontrastato», per cui la finzione poetica, adeguandosi all'impulso del desiderio, risulta «gratuita fantasticheria straniata dalla vita». Non bastano infatti, secondo il nostro critico, a rendere viva e sentita al Tasso stesso la poesia dei due poemi, né l'ingenuo entusiasmo religioso che detta le ottave del *Gerusalemme* e che si esaurisce in una celebrazione esteriore, né la bramosia di gloria che è alla base del *Rinaldo*. Non sufficientemente sofferta, quindi, la materia dei due poemi giovanili non essendo ancora dal Tasso vissuto quello sgomento della caducità delle cose (malgrado certi presagi di sciagura presenti nel secondo) che si affaccerà nell'*Aminta* e diventerà motivo fondamentale di poesia realmente sofferta nella *Gerusalemme Liberata*. Per l'*Aminta* potrà infatti notare il Pool: «è la vita reale intrisa di tragedia che genera nel Tasso il desiderio di evasione nel piacere immemore»...

E per la *Gerusalemme*: «è la realtà (tragica) che il poeta affronta»... e «la fuga nel piccolo cerchio del piacere fittizio ed effimero è resa vana dalla presenza inesorabile delle nude solitudini in cui è avvolta la vita umana».

Ci sembra che la validità dell'analisi del Pool sia dimostrata proprio per mezzo di questa «approssimazione al Tasso maggiore» attraverso lo studio delle opere del Tasso minore o Tassino, poiché è ormai fuori di dubbio che il Poeta «per arrivare alla tragedia non ebbe bisogno che di scavare in sé, come dimostra l'insistenza sui temi del *Rinaldo* nella *Liberata*».

«Come essenzialmente interiore e soggettivo è il dramma della sua vita» così nella sua poesia «la realtà è sempre altamente idealizzata e resta soggettiva, fondata soprattutto sulla verità del sentimento».

I diversi capitoli dedicati, dopo lo studio dell'opera minore, all'*Aminta*, al *Galeotto Re di Norvegia*, ai personaggi principali della *Liberata* (Erminia, Clorinda e Tancredi, Armida) e a due temi fondamentali del poema maggiore (Eroismo e umanità, Umanità e spirito religioso) stanno appunto a provare che «La realtà del mondo poetico del Tasso contro cui si infrange il desiderio è essenzialmente la stessa contro cui si infrange la sua vita; e non è concepita come la realtà del Don Chisciotte, scherno del folle sogno, ma è sentita come ostacolo fatale, che si oppone a una profonda aspirazione dell'anima».

1) Vedi «Quaderni» XXIX, N. 1 pag. 49 ss.

A queste premesse fondamentali è sempre attenta la critica del Pool, sempre sensibile la sua facoltà di percezione anche delle più delicate sfumature. Ne segue che la personalità appassionata e dolorosamente tormentata del Tasso resta presente e viva in ogni momento dell'analisi dell'opera, così che lo studio può caricarsi man mano di calore di umana comprensione senza perdere per nulla, anzi acquistando proprio da questo calore, in intensità di penetrazione ed in chiarezza di formulazione. Siamo insomma di fronte ad un lavoro che mostra nel suo Autore un potere di senso critico ed una maturità di giudizio che gli permetteranno altri positivi risultati di indagine.

r. b.

STORIE DI VERO AMORE, di **Carlo Castelli**, Carminati, Locarno, 1960.

Abbiamo letto tanti libri in quest'ultimo tempo — tanti identici piatti, se pure diversamente ammanniti — storie di pseudo amore esposte talvolta in maniera ingenua da scrittori anziani, o con una tecnica raffinata da scrittrici giovanissime.. Eppure, quegli amori restano «pseudo» come i loro araldi, per l'unico banalissimo fatto materiale che si accaniscono a proclamare e a descrivere nei particolari più scabrosi innalzati ad analitica intellettualità. Si dona, insomma, a quella vicenda un'importanza superiore ai suoi meriti e spesso la si incorpora in una morbosità fuori natura, che fa dire alle persone sane: ma sì, ma sì, fatelo quanto vi pare, ma non ne parlate più, per favore!

E si tira un sospiro di sollievo quando ci s'imbatte in un libro che pur narrando dei nostri giorni, delle nostre ore, concepisce l'amore anche oltre la solita cavatina che finisce nel modo banale che si sa; qualcosa insomma che sorpassa gli uomini, bench'essi facciano parte integrante della sua essenza. Tale è lo spirito, l'orizzonte più largo, che impronta queste «Storie d'amore» che lo scrittore svizzero-italiano *Carlo Castelli* ha pubblicato recentemente — e quasi nell'ombra del suo piccolo e fervido Ticino — ai tipi della Casa Editrice Carminati, di Locarno. E per questo ci sono piaciute.

Non solo per questo, s'intende, che, come per tutte le cose del nostro Autore, romanzo, racconti, commedie, radiodrammi o poemetti alpestri che siano, anche questa volta ci troviamo di fronte a una delicata sensibilità, a un discorso un po' accorato che descrive un'anima spesso racchiusa in se stessa, ma non tanto da dimenticare l'umanità che la circonda e l'affratella.

Voglio dire che nelle «Storie d'amore» di oggi si sente il poeta che guarda in alto, che magari fantastica, cerca, scava nel meraviglioso e nel miracolo, ma che ha anche i piedi bene attaccati alla terra, così da proporci le sue alchimie come un cibo che nutre. Il suo astrattismo nell'esprimersi, la preziosità, che in principio turba il lettore come troppo manierata, risulta poi bene adatta ai concetti espressi anch'essi volutamente difficili e misteriosi. Ha, in più del quadro di un modernissimo pittore ermetico che vuole offrire il piacere dell'indagine, la finale e sicura risposta del cuore.

Del resto non saremmo neanche di quelli che a un'opera d'arte chiedono per forza la logica, la conseguenza nei rapporti della vita di chi scrive: l'opera d'arte dev'essere libera e può anche saltare a piè pari il suo autore, differenziandosi da lui, contraddicendolo. Ma a nessun costo l'opera d'arte deve staccarsi dal suo fine ultimo che è anche il fine ultimo dell'umanità: salire, liberarsi. E c'è appunto senso di liberazione in ognuna di queste «Storie d'amore», non solo quando si tratti di una vera e propria fuga come quella del bandito Dejana — e la liberazione è per l'uomo che l'ha ridonato ai suoi monti —, ma anche quando si parla di quella moneta vecchia e scaduta che fa ritrovare la creatura povera ma ricca di lotta e di speranze; o la fuga impersonata dal piccolo Abbondio, che si libera da solo davanti a un altare illuminato, dal marchio della sfortuna e della solitudine... E così via.

Sfumature delicate, piene di poesia se anche un po' malinconiche, queste «Storie d'amore» interessano, sono scritte con ingegno, e se anche nate da un male vero o immaginario, sono buone e restano come documento di uno scrittore che merita attenzione nella sua terra che tanto ama, ed anche altrove.

a. m.

BRUSIO, IL MIO PAESE, a cura di **Pietro Triacca**. Tip. Menghini, Poschiavo, 1960.

Nell'ultimo numero dei «Quaderni» presentando la «Storia di Brusio» dicevamo che si trattava di una parte della pubblicazione che ora è uscita in veste molto elegante presso il nostro tipografo Menghini. La monografia intelligentemente curata dal Maestro Pietro Triacca ed alla quale hanno dato la loro collaborazione autori brusiesi e poschiavini e qualche specialista del di fuori (come Becherer per la flora) può ben dirsi una piccola enciclopedia sulla parte inferiore della valle del Poschiavino; dell'enciclopedia ha la ricchezza di informazioni sui diversi argomenti di storia, politica, cultura, economia, industria, folclore ecc. ecc. con un di più che l'enciclopedia non può avere, l'affettuoso calore di chi parla di cose proprie, vicine e sentite, quale può essere il proprio comune, il proprio paese. A ragione il libro, che è ricco di belle fotografie e che ha in copertina e nel testo due disegni del brusiese Lorenzo Zala, ha avuto lusinghiere recensioni nella stampa grigione e in quella della vicina Valtellina ed è stato citato come esempio da imitare da parte di altre comunità.

BUENDNERWALD (Bischofberger & Co., Coira).

L'organo della società grigione degli Ispettori Forestali (Bündnerwald = Bosco grigione) ha dedicato il suo fascicolo del giugno di quest'anno (N. 7, 13a annata) al Moesano, in preparazione all'Assemblea annuale dei Forestali, che si ebbe a Roveredo il 3 e 4 luglio. Oltre ad una sintesi dell'evoluzione storica e culturale delle due Valli, l'opuscolo accoglie diversi articoli dell'Ispettore Forestale di Circondario, Ing. Edy Schmid. Da buon conoscitore della Valle che l'ha visto nascere e che da decenni è il suo campo di attività, l'Ing. Schmid illustra diversi aspetti sociali, economici e psicologici ed espone tecnicamente e con abbondanza di documentazione l'importanza e le particolarità dell'economia forestale moesana e alcuni caratteristici metodi di lavorazione come la grande diffusione del trasporto di legname per mezzo di una speciale teleferica detta «valtellina», studiata nelle sue diverse forme.

r. b.

TERRA GRISCHUNA (Basilea)

Questa rivista dell'associazione Pro Raetia, che sotto la direzione di Christian Walther va migliorando sempre più per varietà di argomenti, autorità di collaboratori e gusto di presentazione, ha dedicato l'intero fascicolo 4 di quest'anno (agosto 1960) alla strada del San Bernardino. Il progetto del traforo, ormai in via di attuazione, è illustrato dal suo autore Ing. cantonale A. Schmid; la storia remota del valico è svolta con la solita competenza dall'Archivista cantonale Dr. R. Jenny, quella più recente degli sforzi che portarono all'inclusione del San Bernardino nella rete delle strade nazionali dal presidente del Comitato per il traforo, Dr. R. von Planta. Il Prof. Dr. Bruno Minoletti, Genova, e il Console Dr. C. Zumstein, Bregenz, mettono in luce l'importanza del traforo per il traffico verso sud e verso nord, mentre l'Arch. Trippel di Coira considera l'opera entro il quadro di una pianificazione regionale. Con il solito calore il Dr. Tuor, al quale va riconosciuta una parte di primo piano nella propaganda che creò l'atmosfera di favore per la grande opera, esprime in un suo articolo «Opinioni», in italiano, la speranza che l'apertura della via nord-sud possa ridare alla capitale retica la «sua antica funzione di piattaforma oltre le Alpi della civiltà latina, a baluardo di una mentalità mediterranea, che essa ha coi secoli perduta». Il Dr. Cristian Padrutt traccia un parallelo comparativo tra paesaggio e caratteristiche etniche al di qua e al di là del monte, tra Moesano e Val di Reno. Qualche reazione polemica, forse anche esagerata, hanno suscitato le «impressioni» di un certo D. G. sulla Calanca, impressioni che essendo tenute su quello stile che per rendersi interessante calca le tinte, esagera certi particolari e ne sottace altri, sono naturalmente esposte ad essere mal tollerate quando chi ne è oggetto non si perde nell'anonimia della massa ma è troppo facilmente individuabile ed individuato nella ristretta cerchia. Sarà bene che ne tengano conto quelli che vogliono esercitarsi in un certo «spirito», il quale magari è tolleratissimo

dalla nostra gente finché resta affidato alla sola parola parlata, mentre diventa per la stessa gente irritante, quando è affidato allo scritto.

Per tornare al fascicolo di Terra Grischuna diremo che si chiude con uno sguardo generale alle realizzazioni di lavori idrici nel Moesano e nella valle del Reno Posteriore e che una gustosa pagina di cronaca di Georg von Bavier ci riporta ai tempi dell'apertura della prima strada carrozzabile attraverso il San Bernardino. L'opuscolo del Bavier, dal quale la cronaca è stata tolta, era stato pubblicato nel 1834 a favore delle vittime delle disastrose alluvioni di quell'anno.

r. b.

LA SFILATA DEI LAMPIONCINI, di Paolo Gir.

Presso l'Istituto Editoriale Ticinese Grassi & Co di Bellinzona è stato stampato nel Giugno 1960 il volume di racconti «La sfilata dei lampioncini» che l'autore, Paolo Gir di Coira, ha voluto dedicare con affettuoso pensiero, alla memoria di suo padre.

Non è questo il primo volume del giovane scrittore; lo hanno preceduto: «Primi fuochi», «Desiderio d'incanto», «Riflessioni» ed altri scritti che hanno fatto conoscere Paolo Gir quale delicato interprete della natura umana. Solo in questo ultimo volume però, la sensibilità dell'autore si manifesta e si condensa compiutamente in quindici racconti che si susseguono e si integrano, esprimendo l'eco di un forte sentire e di una maturità di pensiero raggiunta attraverso tormentate esperienze. Confrontando questo ultimo volume con le altre opere dello stesso autore si ha infatti l'impressione che egli abbia finalmente raggiunto quello stile vivo, sintetico e personale al quale aspirava. La fermezza e la coerenza di pensiero di questi racconti ci fa sentire il sussurro di un'anima in pace con se stessa e con il mondo che la circonda.

Il titolo: «La sfilata dei lampioncini», prende nome da uno dei racconti che per quanto dia titolo al libro, pur tuttavia non è il capitolo chiave. Ogni racconto potrebbe essere un «lampioncino» che illumina scene diverse con piacevolissima luce letteraria e forma garbata. La eloquente laconicità dei racconti rende grazia e vivacità a figure e a fatti di per se stessi fantasiosi, ma resi reali da una serie di sensazioni e di osservazioni spesso crudamente filosofiche e delicatamente umane.

In questi «lampioncini» le ombre e i pensieri sono cose vive, possiedono vizi e virtù, traggono le miserie morali in un tutto fantasmagorico dove i personaggi fatti di nebbia sono esseri umani vivi e palpitanti, come se ne incontrano nelle vie, al caffè o al cinema.

La prosa di Paolo Gir possiede l'efficacia e la grazia della descrizione a fondo; in essa le gioie, i dolori, le passioni e gli affetti si manifestano in situazioni che appaiono appena accennate.

Nel primo racconto: «L'abisso», Paolo Gir ci mostra la nuda verità che accompagna, nella nostra vita, l'attesa di qualcosa che non verrà, ma che ognuno di noi attende. Dice Gir: «Ognuno porta con sé la voragine. Quelli che ci camminano davanti e quelli che seguono... tutti; anche coloro che se ne stanno al sole, anche quelli che operano giorno e notte e che rincasano alla stessa ora. L'abisso che ci accompagna è profondo, ingordo, forse sfondato... forse ci illudiamo veramente che non ci sia...» Ecco l'immagine della continua lotta che le creature viventi affrontano in silenzio soffrendo moralmente e fisicamente il dramma psichico del proprio *io*.

La narrazione prosegue con altri brevi e succosi racconti in un completo armonico tra leggenda, fantasia e filosofia semplificata da esempi pratici.

Dal racconto: «Gli alberi» stralciamo questo periodo: «Erano tigli, pioppi, querce e robinie che si piegavano, vibravano e s'inclinavano percossi dalla sferza di un invisibile tormento, restando però diritti nella loro persona, immutabili nel loro portamento, quasi sprezzanti sulla maestà dei loro tronchi. Erano umani senza spezzarsi». È una voce nuova, una forma estetica risolta in brevi linee, una brevità armoniosa che sopprime ombre retoriche, spezza convenzioni imitative, delinea uno stile tutto personale.

In Paolo Gir mancano gli aneddoti e le battute a sensazione, ma si trova costantemente un moderato senso d'intuito espressivo, come nel racconto: «Ho parlato con i pioppi». Ecco le parole di Gir: «...Pioppi, ditemi, perché quando vi guardo vi allontanate? Ditemi pioppi, perché quando vi guardo mi pare di essere in una minuscola prigione?... parlate pure, il vento non farà scempio della vostra voce». Risposero i pioppi: «Uomo, come possiamo entrare noi, nella tua cella, nella tua piazza, nella tua strada? Ti vediamo camminare tutti i giorni sulle vie, ti vediamo attraversare piazzali, ti vediamo correre ovunque, da destra a sinistra... Ma uomo ascolta. Non sai che nell'impeto della tua corsa, sollevi polvere da oscurare il sole?... nel polverio, o uomo, non vedrai le nostre cime che attraverso la nebbia che fa le cose lontane». Ed ancora: «O uomo non attenderti da noi né miracoli né incanti. I miracoli e gli incanti sono opera vostra. Noi ti indicheremo soltanto la via... Abbandona tutto ciò che da anni ti va coprendo di minuscoli granelli di polvere... ma scegli la via stretta, ché la via larga non ti condurrà alla meta da te agognata».

La prosa di Paolo Gir è fatta per lettori adulti, per uomini che conoscono il vuoto che è dentro di loro e attorno a loro: «Un vuoto insistente, ampio e traboccante che faceva udire a perfezione il ticchettio dell'orologio alla parete...»

Ciò che è notevole nella prosa di Paolo Gir è il gioco delle frasi espressive, là dove il senso è più appropriato e vigoroso, dove i simboli e le fantasie si trasformano in caratteri umani formando pagine meditative, animate di vita propria in uno stile libero espresso con logicità di pensiero.

Nel racconto «La maschera», la verità sgorga come sorgente d'alto monte, con una fioritura d'impressioni artistiche, modernamente letterarie, in un breve svolgimento psicologico. Succede che, per varie contingenze «...alle volte dimentichiamo di toglierci la maschera... c'è qualche cosa che ci sta addosso appiccicato, che aderisce ben bene alle nostre guance, alla nostra fronte, alle labbra e agli occhi». Non si può negare che nel cammino della vita, l'uomo trovi l'aria che respira dominata da nebulosità e che debba lottare con i mezzi che possiede per non restare soffocato e perciò usi spesso la maschera per nascondere la propria individualità, con un opportunismo che da psicologico diviene fisiologico, ed è male perché allora: «quasi sempre dimentichiamo di levarcela malgrado il sudore che cola dalla fronte e ci entra amaro in bocca».

Nel racconto che dà titolo al libro: «La sfilata dei lampioncini», nonostante che i personaggi siano dei bambini che parlano e agiscono da uomini, l'autore non ha potuto dire molto, perché in quella contigenza i bambini erano confusi, provarono a gridare, ma le loro voci «...si spensero senza eco».

Nel racconto: «Il viaggio» troviamo figure e fatti di vera vita, amori e passioni che hanno un nome, un sentimento, che vivono nell'eterno contrasto tra illusioni e delusioni, tra speranze nate e perdute ma che pure lusingano ancora, come quella donna che va sola, abbandonata, mentre il treno si avvicina sempre più a quella meta che lei vorrebbe ancora lontana per non doversi separare dalla sua figliola. È una narrativa ricca di appropriate immagini e di concetti che si leggono e si meditano.

L'ultimo racconto della raccolta s'intitola: «La vecchia alberata». Per motivi di edilizia erano stati abbattuti gli annosi alberi di una via periferica, che lo scrittore prediligeva e che ora torna a rivedere con gli occhi della mente: «L'alberata non c'era più... La rividi come una cupa galleria azzurra nelle sere d'agosto nascondere le coppie degli innamorati, i vecchi solitari, gli ubriachi che parlano da soli e i gatti neri accoccolati sui paracarri. Quando a notte inoltrata vi batteva sopra la luna, era un immane ammasso vivente che respirava, qualche cosa come una processione di giganti che se ne andava muta nelle tenebre».

Con questo racconto denso di rimpianti, termina il libro di Paolo Gir. Un libro modesto nella veste, ma interessante, ricco di contenuto e degno di ben figurare nel vasto impero della letteratura moderna.

Adelina Ferrini - Giotto Barghigiani

GEOMORFOLOGIA DELLA VAL CALANCA

A completare gli studi di Lautensach, Heydweiller e Annaheim è apparsa recentemente una monografia sulla geomorfologia della Val Calanca dovuta a **René Seiffert** di Basilea.¹⁾

Questo studio, durato ben otto anni, ci dà un quadro completo del rilievo attuale e delle fasi che hanno condotto alla formazione odierna della vallata.

Alieno da ogni teoria o sistema, Seiffert afferma di creare un'opera propria, lasciandosi guidare da una oggettività assoluta. Le sue conclusioni possono quindi aprire nuovi campi di studio, sebbene la ristrettezza della zona esaminata non permetta di generalizzare l'esito delle sue ricerche e di applicarle ad altre vallate alpine.

Gli studi geologici della valle risalgono agli anni 1923-1928. La Calanca è erosa nelle falde penniniche Adula e Simano. La falda Leventina appare a Buseno in una specie di finestra tettonica. La parte meridionale coincide con l'anticlinale alpino, mentre a nord, nelle regioni delle coltri, appare evidente l'inclinazione dei banchi gneissici verso est.

La prima parte dello studio è dedicata alle forme di accumulazione e di erosione: frane, gole, conoidi, strie glaciali, rocce montonate, circhi glaciali, conche e soglie glaciali, truogoli glaciali, vallate a gradini e vallate sospese, valli moreniche e morene di fondo.

La zona di Valbella è costituita da una frana difficile a delimitare. Si tratta probabilmente di una frana interglaciale di slittamento, messasi in moto su una superficie di 6 kmq e scivolata a valle in un periodo di tempo lunghissimo. La frana di Valbella determina l'aspetto morfologico della parte superiore della valle e chiarisce molti problemi che prima parevano insolubili. Sembra però strano che gli autori che hanno studiato la regione non siano riusciti ad identificarla e che negli ultimi anni sia perfino stata progettata la costruzione di una diga nella zona franata, progetto che fu poi abbandonato.

Lo studio sul periodo glaciale stabilisce la quota massima raggiunta dal ghiacciaio. Il maggior numero delle strie glaciali si allinea lungo una zona che da 2440 m nell'alta valle scende a 1800 m alla confluenza della Calanca con la Mesolecina. I 41 circhi glaciali dimostrano un particolare dell'erosione quaternaria e attestano come il duro gneiss della Falda Adula sia in grado di conservare le forme attraverso il tempo.

A convalidare la prima parte del suo studio, Seiffert ci offre una magnifica carta geomorfologica su scala 1:10.000.

L'aspetto attuale della valle è dovuto alle forze esogene del quaternario. La formazione della valle nelle sue grandi linee risale però al pliocene medio e superiore. A questa formazione è dedicata la seconda parte dello studio.

Sembra qui riaccendersi la lotta fra le due teorie: sono le terrazze che si riscontrano lungo i pendii dei monti resti di valli antiche o sono soltanto delle forme dovute alla costituzione geologica o alla formazione tettonica della valle?

Seiffert nega categoricamente che i diversi sistemi di terrazzi siano dovuti alla tettonica, affermando che i terrazzamenti della Val Calanca rappresentano il fondo di vecchi sistemi erosivi. Egli confuta le teorie di Heydweiller portando una soluzione chiara e accettabile del problema. Con ciò sembra affievolita ancora una volta la posizione di coloro che ancora oggi negano l'esistenza dei livelli erosivi come resti di antiche vallate.

Onde poter giungere a risultati attendibili Seiffert ha costruito innumerevoli profili servendosi dei mezzi più raffinati messi a disposizione dalla tecnica moderna. Egli stesso ha ideato un metodo di costruzione per i profili trasversali e longitudinali, metodo che ha certamente ottenuto il risultato voluto.

Seiffert distingue sei livelli erosivi ai quali dà i nomi di località dove essi sono ben sviluppati (Pian di Mem - Scignan - Prepianò - Giova - S.ta Maria - Buseno) e cerca di fare un confronto con i livelli erosivi del Ticino stabiliti da Annaheim. Il confronto

¹ René Seiffert. Zur Geomorphologie des Calancatales. 54 pag. 12 fot. 6 tabelle. 5 schizzi, 3 carte. Ergänzungsheft zu Regio Basiliensis, Basilea 1960.

sembra soddisfacente, sebbene il livello di Prepianò non fu trovato in altre vallate alpine. I livelli sono dovuti all'erosione fluviale e risalgono a diverse fasi del pliocene. Non possiamo condividere però l'ipotesi secondo la quale il sistema di Buseno rappresenti il fondovalle preglaciale modificato. Questa ipotesi, che segue completamente le teorie di Annaheim annulla la potenza dell'erosione glaciale e invecchia di molto i sistemi erosivi soprastanti. L'affondamento delle vallate alpine nel periodo quaternario dovuto ai ghiacciai è stato dimostrato in altre vallate alpine per cui non possiamo seguire Seiffert in questa sua ultima parte.

Lo studio di Seiffert farà conoscere agli studiosi le caratteristiche di questa valle alpina, a noi tanto cara, perché valle del Grigioni Italiano.

A. Godenzi

SVIZZERA E LOMBARDIA DURANTE IL PERIODO RIVOLUZIONARIO 1796-1814

di **Peter Leonhard Zaeslin** (*Die Schweiz und der lombardische Staat im Revolutionszeitalter 1796-1814*, von Peter Leonhard Zaeslin; vol. 77 dei *Basler Beiträge zur Geschichtswissenschaft*). Helbling & Lichtenhahn. Basilea e Stoccarda 1960.

Già diversi lavori hanno trattato particolari aspetti o personaggi del periodo in questione, caratterizzato dal rivoluzionamento delle condizioni nell'Italia settentrionale da parte dei francesi e dalla contemporanea liberazione del Ticino dallo stato di baliaggio. Mancava però finora uno studio completo sulle ripercussioni che la politica francese ebbe sui nuovi organismi politici creati da Napoleone o formatisi sotto la spinta dell'intervento suo in Italia e nella Svizzera meridionale, e sulle reciproche relazioni tra questi organismi, fatalmente destinati ad essere degli stati satelliti della nuova potenza francese.

Il lavoro dello Zaeslin, assai diligente ed informato, viene a colmare questa lacuna illustrando, attraverso documenti contemporanei tratti specialmente dalla corrispondenza diplomatica, i rapporti non sempre facili tra il Ticino, il Vallese e le Valli grigionitaliane da una parte e lo stato lombardo dall'altra. E notiamo subito, come del resto avverte l'autore nella introduzione al suo lavoro, che questa indicazione generica di «Stato lombardo» era assolutamente necessaria tenendo conto delle varie trasformazioni subite dopo l'intervento francese da quello che era stato il Ducato di Milano posseduto dall'Austria: Amministrazione generale della Lombardia nel 1796 e '97, Repubblica Cisalpina dal '97 al '99 e dal 1800 al 1802, cioè dopo la breve parentesi del ritorno austriaco in Italia, Repubblica Italiana dal 1802 al 1805 e finalmente Regno d'Italia dal 1805 al 1814. Dallo spoglio della corrispondenza tra le varie autorità che si succedettero nei 18 anni al di qua ed al di là della frontiera, e specialmente dallo studio di quella dei vari rappresentanti diplomatici svizzeri in Italia ed italiani in Svizzera, lo Zaeslin è riuscito a darci un quadro completo di quelle che erano le reciproche difficoltà di organismi diversi i quali, costretti entro il comune sistema dell'egemonia francese, cercavano di trarre i massimi vantaggi particolari o almeno di salvare quanto più potevano i propri interessi, nella continua speranza, raramente avveratasi, di ottenere una soluzione favorevole con l'intervento del potere francese. Il quale potere avrebbe avuto certamente i mezzi di imporre una sua soluzione se non che, nella maggior parte dei casi, aveva tutto l'interesse di lasciare in sospeso i problemi, per non inimicarsi una parte favorendo l'altra e anche solo perché ragione di ogni suo intervento non potevano certo essere né gli interessi del satellite A né di quello B, ma unicamente quelli del proprio dominio sull'Europa.

Dobbiamo purtroppo rinunciare ad un'analisi particolareggiata di questo ampio e non superficiale studio. Ci limiteremo ad indicare, specialmente per l'utilità che la precisa indicazione delle fonti può portare anche a lavori di carattere locale, alcuni argomenti che più da vicino riguardano le Valli del Grigioni Italiano. Può essere ricordata, prima di tutto, l'illusione dei patrioti italiani di un loro stato unitario che giungesse fino alle Alpi (pag. 61 e segg.) o la questione dell'annessione della Valtellina alla Cisalpina e di una pretesa volontà popolare di aggregazione delle vallate grigionitaliane alla stessa Repubblica (pagg. 65 e 70), l'idea di uno scambio tra Valtellina e Ticino (73). Nello stesso

quadro interesseranno l'occupazione di Poschiavo da parte del generale Lecchi il 13 marzo 1799 (74) e quella della Mesolcina a mezzo delle truppe Fontanelli nel 1810 (80 e segg.), il tentato colpo di mano grigione, partito da Brusio, per la riconquista della Valtellina e la relativa azione di rappresaglia (94). Si troveranno accenni anche alle questioni per il confine tra Villa e Castasegna e tra Brusio e Tirano (105 segg.), alle rivalità fra Ticino e Grigioni per la questione dei passi alpini e finalmente si vede trattato il problema della restituzione dei beni privati grigioni confiscati in Valtellina (141 e segg.).

Un'opera, insomma, di grande utilità ed addirittura indispensabile per uno studio serio su questo periodo il quale, attraverso tante difficoltà, segnò il destino della Svizzera Italiana e la trasformazione della vecchia Confederazione.

r. b.

POESIE DI AGNESE BONTEMPI s. l. e s. d.

La prefazione ci avverte che le poesie furono scritte dalla Bontempi († 1953) nel sereno rifugio della casa paterna a Menzonio (Vallemaggia), dopo la tempesta della guerra vissuta a Parma. «Piccole cose che nell'animo suo si irradiavano come cristalli al sole».

RIVISTE

E' doveroso un breve cenno alle Riviste che praticano il cambio con «Quaderni». Dovremo limitarci al sommario degli ultimi numeri ricevuti.

CENOBIO, rivista mensile di cultura, Lugano. Direzione: P. R. Frigeri.

Anno IX. N. 4: *Enea Balmas*: Bilancio di Diego Valeri; *G. O.*: Dal diario di una ragazza; *L. G.*: Bilancio del XIII Festival Internazionale del Film di Locarno; *Aidano Schmuckher*: Cinema latino-americano; *Ferruccio Battolini*: La XXX Biennale Internazionale d'Arte di Venezia; *Belvedere*: *Il divano occidentale*.

Anno IX. No. 5: *Eva Hesse*: «I canti pisani»; *Tommaso Lisi*: Poesie sparse ed inedite; *Alvaro Valentini*: Tre poesie d'amore; *Maria Teresa Antonelli*: Ricordo di Carlini; *Gian Battista De Siati*: Antiquari - Mercanti d'arte - Speculatori e clandestini; *Belvedere*: Gino Rocchi e il Carducci. Mostre e libri d'arte (di Pio Ortelli sulla Mostra degli Artisti Grigionitaliani). Recensioni, rassegna delle riviste; *Il divano occidentale*.

SVIZZERA ITALIANA, rivista bimestrale di cultura, Locarno. Direzione: Guido Calgari.

Anno XX. 142-143: *Giuseppe Lepori*: Inchiesta sul Ticino: bilancio di una generazione politica; *Reto Roedel*: Ricordi che tornano: Giuliano; *Mario Agliati*: La portineria di mia nonna; *Pietro Bianconi*: Passeggiata sotto i tigli della trentesima Biennale; *Giuseppe Mondada*: San Quirico di Rivapiana; *Giovanni Orelli*: Ritorno a casa; *Libera Carelli*: Barga, paese dell'anima; Certi pomeriggi d'aprile (poesia); *Cronache* (Premio Charles Veillon e Premio Libera Stampa); *Scaffale e Rubrica delle Riviste* (a cura di Fernando Zappa).

DAVOSER REVUE, rivista per gli amici di Davos e del Grigioni. Direzione: J. Ferdmann. Davos-Platz.

J. Ferdmann: 70 anni della Ferrovia Landquart-Davos; *Maria Nils*: Mostra commemorativa per il centenario della nascita di Carlo Teodoro Meyer; *Klara Zappler*: Villa Helvetia, foglio di diario; *J. F.*: Sulle esposizioni di Ernst Ludwig Kirchner in Svizzera e all'estero; *J. F.*: Dr. Paul Engi, la sua opera e la sua patria. Davos; *Jules Ferdmann*: Vecchia Rezia in nuova luce; *Cronaca di Davos*.